



Film: **Seven**, regia di David Fincher (1995).

LA CORRIDA

di Adriano Giotti

Il colpevole sa sempre perché viene punito. Se ci si trova nell'arena, si è colpevoli. E se non si è colpevoli, allora si è colpevoli di essersi fatti incolpare.

Tengo gli occhi chiusi, mi aiuta a concentrarmi meglio, a dimenticare dove sono, anche se l'odore dolciastro del mio deodorante si mescola a quello dei disinfettanti, della candeggina in particolare, lo sento che mi penetra nelle narici. Sono strati su strati di odori, accumulati nel tempo.

La morte degli altri è sempre presente. Anche se la lavi, resta.

L'odore delle anime dei colpevoli è impregnato in questo posto, per quanto si possa rimescolare la sabbia dell'arena.

La nostra banda non è numerosa, una trentina di persone di vent'anni come me, e anche se mi rifiuto di guardarle, so che sono tutte qua nel capannone sparse attorno al grande cerchio di sabbia. Sento la coesione dei loro respiri, del sudore estivo che appiccica le magliette alla schiena, del fumo delle canne e degli energy drink per contrastare l'effetto dell'erba.

Io sono a terra, a petto nudo, con i polsi legati alle caviglie, come un pacchettino umano, la faccia di lato premuta contro la sabbia dal peso della mia testa. Inspiro sabbia ed espiro sabbia. Tengo gli occhi chiusi e giuro a me stesso che mi farò valere. La corrida l'ha inventata Tano, il figlio del boss. È il suo modo di tenere ancora più stretto il comando, di dimostrare che è il nostro capo non solo per diritto di nascita.

I deboli si comandano con la forza. Non c'è altra legge.

Anche se a volte sono i deboli ad utilizzare la forza per camuffarsi da forti.

Quando decido di aprire gli occhi, è per cercare il volto di quello che mi ha tradito. Perché qualcuno deve averlo fatto. Sono un tipo furbo, ma non fedele. Essere fedeli è da stupidi, si rischia di morire poveri come si è nati. È più conveniente approfittare delle situazioni quando capita, altrimenti qualcun altro lo farà al posto tuo.

E qualcuno ha approfittato della mia ultima cazzata per tradirmi, proprio quella dove non ci ho guadagnato niente.

Guardo gli occhi infossati di Mario, quelli inespressivi di Ciro, guardo gli occhi cerchiati di Beppe, sono i primi dei quali sospetto perché sono i leccini di Tano. Mantengono lo sguardo. Mi prendo il mio tempo per fissarli a lungo, fingendo di sapere qualcosa che loro non sanno, ma non c'è traccia di senso di colpa in loro. A turno il mio sguardo percorre l'intero cerchio, scandaglio le emozioni di ogni volto. Nessuno ha l'espressione colpevole della spia.

Eppure qualcuno deve averla fatta.

Nei volti leggo soltanto rabbia e voglia di veder esplodere quella rabbia contro un capro espiatorio. Io. Formano una massa compatta che è più umana di me.

Nell'arena, di colpo, si diventa oggetti.



Photo di Stephane Yaich • Unsplash



Photo di Zoran Borojevic • Unsplash

Quando il camion arriva, noi siamo là, attaccati all'ampia vetrata polverosa del fabbricato. Vediamo il veicolo avvicinarsi attraverso la strada asfaltata in mezzo ai campi. Siamo curiosi come cani. Anche se alla fine non riusciamo quasi più a distinguerle, tante ne abbiamo viste, ogni volta speriamo in qualcosa di nuovo, che dia uno schiaffo alla nostra assuefazione. Abbiamo bisogno di qualcosa che ci sorprenda.

Che ci scuota.

Nessuno resta a giocare alla Play, gli smartphone li rimettiamo in tasca, anche chi stava rullandosi una canna la lascia là sul tavolino per fumarsela dopo. Persino io lascio il libro che sto leggendo. Per questo mi chiamano "l'intellettuale", ma mi rispettano, perché per quanto possano disprezzare la cultura, nel profondo dell'inconscio ne hanno paura. Dentro queste pagine c'è qualcosa di irraggiungibile per loro. E l'ignoto crea sempre scomodità.

Siamo la branca giovane e spietata dell'organizzazione. Le accogliamo una volta al mese dentro grossi camion camuffati da trasportatori di prodotti locali. Quando le portiere si aprono, loro sono sedute sul fondo, quasi sempre strette l'una contro l'altra, come se la vicinanza reciproca potesse proteggerle. Hanno visto e provato così tanto dolore che non sanno cosa aspettarsi. Anche le più fiere, sono rassegnate.

E noi, anche facendo del nostro peggio, siamo quelli che le trattiamo meglio.

Per noi è un rituale, restare là a fissarle dopo aver aperto il portone. In silenzio, senza fare commenti o muoversi. Tastiamo il loro nervosismo, la loro paura.

Non hanno neanche diciott'anni. Vengono dalla Nigeria. Spesso sono proprio le famiglie che le hanno vendute.

Quando Tano inizia a parlare, non capiscono cosa dice. Quasi non conoscono la nostra lingua. Sono nervose. Tano è il primo ad attraversare la coltre pesante di respiro e sudore saltando dentro al rimorchio e tirando bruscamente la prima per un braccio per portarla fuori. Ognuno di noi, a turno, ne prende una. Sono docili, non oppongono resistenza. Le facciamo lavare nelle docce calde del fabbricato. La maggior parte di noi resta a guardarle, l'acqua trasparente che scivola sui loro corpi scuri, il vapore che riempie lo stanzone. Qualcuna urina, getti giallastri che finiscono nello scolo assieme all'acqua sporca. Una o due hanno le mestruazioni e l'acqua si tinge di rosa scuro.

Sono pezzi di carne nera in movimento.

Mentre si lavano con il bagnoschiuma economico, provano sempre a parlarsi l'una con l'altra, iniziano con dei bisbigli, poi prendono confidenza e iniziano a parlare più forte. Tano aspetta prima di zittirle, aspetta che si sentano un minimo a loro agio per poi spaventarle di nuovo. Si diverte.

Non gli interessa farci un giro, solo dominarle. Come in un esercizio di ferocia. Si avvicina a loro incurante degli schizzi d'acqua che gli bagnano i vestiti, in silenzio, fissa la colpevole e le urla in faccia. C'è un'oscurità perversa in quel suo modo di urlare. Una cattiveria che va oltre. E loro lo sentono. È così che le domina. Alternando il silenzio alle urla. Prima sembra concedere loro qualcosa, le fa assuefare e poi toglie loro tutto, così di colpo. Riesce ad annullarle perché non sanno cosa aspettarsi da lui. Perché quando si aspettano un urlo, lui offre uno sguardo muto, quando si aspettano un silenzio, lui le aggredisce con la voce.

Il mio sguardo fissa i granelli di sabbia, li metto a fuoco, quasi riesco a separarli l'uno dall'altro, a contarli. Quando sento l'applauso.

Mi prendo il mio tempo prima di alzare lo sguardo. Tano, con la sua tutina di latex rossa che ne esalta il corpo tirato e muscoloso, scavalca il bordo dell'arena e si toglie la *montera*, imitazione meticolosa di quella dei veri toreri. Il latex lo fascia completamente come una seconda pelle, come un dio folle quanto sensuale. Un dio pericoloso. Saluta il pubblico e fa cenno a Diego di liberarmi.

Fisso Tano che indossa di nuovo la *montera*. Non ho mai avuto un contatto vero e proprio con lui. Mi sono limitato a eseguire i suoi ordini. Non l'ho mai visto scherzare con nessuno, dare confidenza, usare un tono diverso da un ordine o un grido.

Tano è sempre indecifrabile, compatto.

Però, nell'arena, è l'unico momento in cui l'ho visto sorridere, lo fa prima di ogni corrida. A labbra strette, un po' storto, ma è negli occhi che sorride veramente. Come se per un attimo, in quel saluto al pubblico, coronasse un sogno accantonato da troppo tempo, una traccia di umanità.

Diego taglia le corde. Le mie braccia e le mie gambe sbattono al suolo contemporaneamente.

Provo a riattivare la circolazione, piccoli movimenti che crescono sempre più lasciando percorsi sulla sabbia. È doloroso. Diego resta là a controllare che non faccia scherzi. Potrebbe essere stato lui a tradirmi, penso, anche se ormai non ha più molta importanza.

Cristian porta una scatola rettangolare di legno a Tano, che la apre. Dentro ci sono due lunghi coltelli affilati. Una volta sono riuscito a vederli da vicino, la lama è stretta e sottile ma estremamente tagliente, dicono l'abbia costruita proprio suo padre assieme all'armaiolo ispirandosi più alle spade dei samurai, che a quelle dei toreri. Tano smette di sorridere, passa una mano sopra le armi prima di impugnarle. È esaltato e consapevole di quanto siano letali.

Con un grande sforzo, riesco ad alzarmi. I tremolii ancora attraversano le mie gambe, cerco di dominarle, mentre Tano mi fissa aspettando che sia pronto a combattere. Mani nude contro coltelli.

Le luci si spengono. Nel buio avverto l'eccitazione collettiva di assistere ad una morte. Il mio respiro galleggia assieme ai loro.

All'improvviso si accende il faretto centrale sopra l'arena: un potente fascio di luce rossa. Che il combattimento abbia inizio, questo vuol dire.

Dopo la doccia, appena rivestite, gli autisti ne caricano tre in ogni auto per smistarle negli appartamenti assieme alle altre, affibbiando a ciascuna la propria zona di competenza. Io sono uno degli autisti.

Mentre guido attraversando le strade sgombre della città notturna, le mie tre siedono dietro, non dicono niente. Non sono autorizzato a tenere musica, non sono autorizzato a farne sedere una davanti e neanche ad aprire i finestrini. Spero soltanto che nessuna vomiti. Alle volte succede e pulire fino a far scomparire completamente l'odore non è mai semplice.

Nello specchietto retrovisore incrocio lo sguardo di quella che siede in mezzo. Non mi era mai capitato che una di loro mi guardasse. Non distoglie lo sguardo, anzi insiste: i suoi occhi bianchi sembrano emergere dal buio, la sua pelle si confonde con l'oscurità, quasi non esistesse. Solo i suoi occhi contro i miei.

Vorrei dirle di smetterla, di non fissarmi. Ma se lo faccio capirà che sono a disagio, che mi sento in una posizione di inferiorità, capirà che avrà vinto. Fermo l'auto a bordo strada. Le tiro uno schiaffo, forte, senza dirle niente. Alle sue due compagne sfugge un sospiro intimorito. A lei niente.

Rimetto l'auto in carreggiata. La luce dei lampioni scivola sulle mie mani al volante. Guardo di nuovo nello specchietto. Lei mi sta ancora fissando. Come se stesse accusandomi. Sono io stavolta a distogliere lo sguardo. Non devo farmi coinvolgere. Sono inquieto. Non so come comportarmi. Vorrei darle un altro schiaffo ma so che non servirebbe a niente.





Photo di Giovanni Galia • Unsplash

Faccio finta di aggiustare lo specchietto, lo inclino in modo da non vederla più. Adesso vedo soltanto la sua bocca.

E, per un attimo, ho l'impressione che le sue labbra scure scoprano una fila di denti bianchi. Un sorriso di lama. Rapido. Lo specchietto torna nero. Penso che forse non è successo, che ha aperto la bocca per sospirare o sbadigliare, per prendere aria. Ma dentro di me so che era un sorriso di vittoria.

Faccio scendere le altre due prima di lei. Restiamo soli. Continuo a guidare inoltrandomi nella parte più lontana della periferia, vicini al limite estremo della città, dove i casermoni lasciano il passo alle case vecchie, più basse, semidistrutte, ai grandi spiazzi pieni di casottini di lamiera e ruggine.

Quando sento la sua lingua leccarmi l'orecchio. Calda, morbida, a tratti rugosa. E inizio a sudare.

Inondati dalla luce rossa, ci giriamo attorno studiandoci a vicenda.

I lineamenti del volto di Tano sono rigidi, come scolpiti, il suo sguardo non trasmette nessuna emozione. Fa ruotare i coltelli lentamente, mentre si sposta in semicerchio attorno a me. Tiene le gambe larghe, i talloni quasi sollevati, sfruttando le punte per essere più rapido ad attaccare o schivare.

Potrei attaccarlo per primo, provare con un calcio alla mano sinistra, la più debole, sperare che perda la presa. Potrei aspettare che sia lui a colpire invece, sperando che si sbilanci e colpirlo di taglio alla nuca. Vederlo sprofondare con la faccia sulla sabbia, umiliato.

E invece, mentre gli giro attorno, mi lancia contro di lui abbassandomi in scivolata puntando a spezzargli una caviglia. Ma Tano salta di lato e sento la lama conficcarsi nella sabbia giusto un attimo dopo aver ruotato con il corpo per schivarla. Sento la sabbia cadermi addosso, prima di rialzarmi.

Non punterò subito alla testa, mi dico. Deve far spettacolo, prima. E far spettacolo vuol dire tagliarmi in diversi punti, fiaccare la mia resistenza facendomi sanguinare il più possibile per far godere il pubblico. Più sanguinerò e più sarà stato abile: la banda si fonde solo attraverso la tortura del colpevole.

Faccio una finta a destra e poi lo colpisco in faccia con il sinistro. Mentre la sua lama mi attraversa il fianco sinistro in un boato del pubblico. Brucia, sanguina, anche se è poco più di una ferita superficiale. Devo starci più attento, non ho neanche visto arrivare il coltello. Arretro, fisso il sangue rimastovi sopra.

Inizio ad avere paura di morire. Prima no, era solo una remota possibilità, adesso mentre osservo le gocce rossastre sporcare la sabbia, ho quasi l'impulso di desiderare che finisca presto. È bastato così poco a rendermi vulnerabile.

Tano si lancia contro di me, riesco a schivarlo e allo stesso tempo a farlo cadere tirandogli un calcio alla caviglia. Tano cade giù in ginocchio sollevando una nuvola di sabbia. Sento il pubblico applaudire, sono contento che siano dalla mia parte, fino a quando mi accorgo che uno squarcio rosso mi si apre sulla coscia destra. L'applauso era per lui. Di nuovo non ho visto la lama arrivare. Il dolore stavolta è forte, il taglio è profondo, quasi non riesco più a spostarmi agilmente.

Tano si rialza e mi fissa, riprende a girarmi attorno. I suoi occhi godono. Sa che non posso continuare a difendermi all'infinito. Sa che prima o poi dovrò essere io ad attaccare. Sa che non voglio morire da vigliacco.

Al termine della notte, era l'ultima che andavo a prendere per riportarla a casa, mi piaceva stare soli, io davanti alla guida e lei dietro. C'era sempre qualcosa di diverso in lei. Sempre senza parlare, come mi guardava, come mi sfiorava prima di scendere dall'auto, come sembrava che le schifezze che aveva fatto e sopportato non l'avessero minimamente scalfita, come era docile non per paura, ma per convenienza.

Come riusciva a conservare il suo odore primordiale, senza sfumature.

C'era come un alone di purezza attorno a lei, che non l'abbandonava mai.

Lei è quella che mi sorprende, che mi scuote. Ed io non so gestirlo.

Fino a quando, una notte, decido di metterla nel bagagliaio dell'auto. Mentre guido verso il fabbricato, incerto di aver preso la decisione giusta, mi chiedo se ha capito. Che il posto più sicuro per lei, dove non la cercheranno mai, è proprio il fabbricato. Cercheranno ovunque fuorché là.

La sua fuga deve cominciare dal fabbricato.

Quando dopo mezz'ora apro il bagagliaio, non sembra spaventata, né sembra ringraziarmi. Vedo le sue gambe del colore della notte attraversare rapide il campo e sparire via, è così leggera che non fa neanche rumore. Aspetto prima di aprire la porta del fabbricato, poi è facile. Dico che un cliente non l'ha riportata. Che dobbiamo cercare quel bastardo e riprendercela. Dobbiamo cercare una macchina grigia, di quelle piccole da città, una Smart mi hanno detto. Tano ci crede e ci credono tutti gli altri. Partiamo alla ricerca immediatamente. Come cani alla ricerca dell'osso.

Il mio sangue sgorga ovunque, non riesco più a distinguere le ferite, le strisce rosse si sono unite le une alle altre come chiazze di colore. Tano ha fatto davvero un bel lavoro su di me.

Lo squarcio vicino l'inguine è quello che sanguina di più, ho i jeans inzuppati.

Il pubblico è esaltato, mentre io un po' zoppicante continuo a spingermi contro il mio torero cercando un modo per togliergli una delle sue armi. L'unica mia speranza di vincere.

Ogni volta che ho provato a coglierlo di sorpresa, è riuscito a schivarli con un movimento agile, elegante. Tano ha un suo modo ipnotico di galleggiarmi attorno, una specie di danza, ritmica, come un perimetro che mi si stringe attorno, qualcosa che mi ferisce facendomi sentire goffo e inutile, mentre lui si muove leggero, a passi brevi ma decisi, senza mai scoprirsi. La danza della morte, così la chiamiamo. Lenta e indecifrabile.

Il pubblico lancia un'ovazione, mentre Tano conficca una delle due lame nel muretto di legno dell'arena. Come a voler dire che non ne ha bisogno. E si mette di nuovo in posizione d'attacco. Adesso ho due possibilità, raggiungere quella lama o continuare a provare di togliergli quella che ha in mano.

Respiro, ingoio un rivolo di sangue dal taglio sulla guancia. Non è il primo che butto giù, né sarà l'ultimo. Il sangue brucia specialmente sugli occhi, mischiato al sudore. Penso che provare a raggiungere la lama sia una trappola. Che me la farà raggiungere facilmente proprio per pugnalarmi in faccia mentre tento di strapparla via dal muretto.

È una trappola, mi ripeto, mentre mi avvicino scivolando lateralmente proprio per prenderla, Tano scivola con me in direzione opposta, sempre rimanendomi a due metri di distanza. Un paio di pugni sono riuscito a tirarglieli, ha un livido sulla guancia e un altro sulla fronte. Quel pugno mi è costato un dolore atroce, perché la fronte è l'osso più duro del corpo umano.

La lama è vicina, la mia mano sinistra scatta per prenderla, lo sento arrivare, so che quando mi girerò sarà pronto per colpirmi, ma sono più veloce di lui, lascio perdere la lama e sferro un calcio alla sua mano destra che molla il coltello, mentre mi abbasso per caricarlo con la testa al ventre e spingerlo con tutta la mia forza a terra. Cadiamo in un tonfo di sabbia, gli tiro una testata in faccia spaccandogli il naso, non se l'aspettava, è tramortito, giusto il tempo per afferrare la sua lama con un movimento rapido e sollevarla per conficcargliela nel cuore.

Quando sento un boato. Un boato vuoto.

Mentre cado a terra, vedo Tano rialzarsi. Mi guarda e sembra dirmi che il toro non può mai vincere. È solo un'illusione che gli viene concessa per obbligarlo a combattere.

Per fare spettacolo.

Il sangue mi sgorga da un foro nel petto, sputo sulla sabbia quello che mi affiora in gola. Tossisco, mentre dal pubblico la vedo arrivare. La stanno tenendo ferma.

Non si può liberare qualcuno che non è mai stato libero, perché non sa dove andare. Con tutti i miei libri, devo saperlo. Mi guarda, è la prima volta che la vedo a disagio. E mi dice qualcosa, vedo le sue labbra sussurrare senza voce. Non capisco cosa mi dice, ma so che sta chiedendomi scusa.

Tano estrae la lama conficcata nel muretto con un movimento brusco. E la sgozza.

Cade accanto a me.

Il nostro sangue, finalmente, si fonde.

Un'unione più potente di quello che avrebbero mai potuto fare i nostri corpi.

Adriano Giotti

Nato nel 1984, vive a Roma. Master alla Scuola Holden.

Il suo corto *Mostri* era in cinquina ai David di Donatello 2017. Il suo film *Sex Cowboys* ha vinto Miglior Film Italiano al RIFF - Rome Independent Film Festival 2016.

I suoi racconti sono stati pubblicati su: *Pastrengo*, *Voce del Verbo*, *Eisordi*, *Tina*, *Neutopia*, *Narrandom*, *Crack*, *Risme*, *Digressioni*, *Piegami*, *L'Irrequieto*, *Spore*. Il suo racconto *Wisconsin*, *Abruzzo* è stato inserito tra i migliori racconti del 2020 da *Neutopia*, *Rivista Blam* e *Italians Book It Better*.